



Rassegna Stampa
Quotidiana

NAPOLI
Mercoledì 3 febbraio 2016



A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gescosociale 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Campi Rom e camorra, oggi vertice con Alfano

Pronto il piano per attribuire a 260 nomadi una casetta nell'eco-villaggio di Giugliano

Giuseppe Crimaldi

I campi rom nella Terra dei Fuochi e l'assalto selvaggio di una camorra sempre più spregiudicata e temibile. Sono i due temi in agenda che attendono di essere affrontati domani dal comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in Prefettura, che sarà presieduto dal ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Non chiamatele emergenze, perché commettereste un errore: l'emergenza resta un fatto straordinario, mentre i due argomenti di cui si parla hanno assunto, pur nella loro differente drammaticità, le caratteristiche di uno «status quo» radicato e consolidato. Da un lato ci sono le condizioni disumane in cui nel territorio di Giugliano (in località Masseria del Pozzo) continuano a vivere circa 300 nomadi, molti dei quali sono donne e bambini; dall'altro l'escalation della violenza scatenata da una camorra che a Napoli ha cambiato pelle affidando il corso delle cose a faide, guerre tra bande rivali e raid armati. Il disastro è che in questo caos criminale ci scappano sempre più le vittime innocenti, ammazzate solo per caso e per essersi trovati - come si dice - nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ma partiamo dal caso del campo rom di Giugliano. È il primo argomento che il comitato affronterà domani. E la presenza di Alfano a Napoli lascia intendere che si sia finalmente arrivati a una svolta importante con la formalizzazione di un protocollo tra Viminale, Regione Cam-

pania e Comune di Giugliano. Ricapitoliamo. Nella riunione della giunta regionale del 23 dicembre scorso Palazzo Santa Lucia deliberò un finanziamento quota parte di 900mila euro per il progetto a favore della comunità rom presentato dal Comune di Giugliano così come concordato in Prefettura, proprio in sede di Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica. Il progetto, finanziato anche dal Ministero dell'Interno con 400mila euro, parte dalla gravissima criticità ambientale riscontrata nel campo «Masseria del Pozzo» dove le condizioni di vita sono inaccettabili. Il sito è già stato oggetto di un'ordinanza di sgombero per gravissimi rischi igienico-ambientali e strutturali.

Ora grazie a questo progetto si realizzerà un mini eco-villaggio composto da 44 moduli abitativi per un totale di circa 260 persone da ospitare. Il piano, fanno sapere dalla Regione, «si inserisce in un connesso programma di integrazione, con percorsi di scolarizzazione e socializzazione per le famiglie ospitanti e i minori della comunità». Il Comune di Giugliano dovrà provvedere anche alla bonifica dell'area.

L'estate scorsa il governatore Vincenzo De Luca si era anche incontrato al Viminale con Alfano per concretizzare l'operatività

del progetto proprio nell'ambito del Progetto Sicurezza. In quella sede si era concordato di attuare immediatamente una serie di iniziative: dallo

smantellamento del campo rom alle ipotesi di soluzione del problema dei roghi di rifiuti tossici a tutela della salute dei cittadini, dell'ambiente e delle produzioni agroalimentari.

E veniamo al secondo capitolo, quello legato all'assalto della criminalità organizzata a Napoli. La lunga scia di sangue innocente lasciata dai raid assassini degli ultimi dodici mesi, insieme con le scorribande armate che si susseguono in ogni parte di Napoli, induce tutti a una riflessione. Ieri il sindaco de Magistris ha annunciato che entro il 2016 saranno installate o rimesse in funzione mille telecamere di videosorveglianza stradale, punto molto importante quando si parla di controllo del territorio. Ad Alfano il prefetto Pantalone esporrà le criticità di una situazione drammatica: a partire dall'ultimo fenomeno dei raid armati che terrorizzano i napoletani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“In Campania centinaia di aggressioni nel silenzio”

STELLA CERVASIO

UNA violenza nascosta. Centinaia di casi che si vengono a sapere solo quando esplodono. L'anno scorso anche in Campania, come nel resto d'Italia, il femminicidio ha avuto un picco, quest'anno è in leggera diminuzione. È difficile reperire dati su un fenomeno che si consuma tra le mura di casa, ma ciascuno dei centri antiviolenza sul territorio (sono una trentina) in Campania ne registra circa 100 all'anno.

«Non si tratta di un fenomeno sociale, ma familiare, è un fenomeno che purtroppo definirei stabile», spiega Elvira Reale, direttore di Psicologia Clinica dell'Asl 1, referente regionale per la violenza contro le donne, la prima a istituire nel 2009 al San Paolo uno sportello presso un ospedale. Altri ne sono seguiti, uno anche al Cardarelli, dove è ricoverata la donna alla quale il compagno ha dato fuoco. «Spero che si salvi, per lei, per la sua bambina e per le altre donne. Andremo subito a incontrarla, come sportello antiviolenza del Cardarelli. Tutte le ricerche sul femminicidio si basano unicamente sulle testimonianze dei parenti».

Un dato è però molto chiaro per Elvira Reale, tra quelli raccolti nel Centro di psicologia clinica e psicoterapia per la donna e l'adolescente che dirige in via Pia, «il 40 per cento di casi di violenza si verifica in gravidanza. A livello internazionale è il 30 per cento. E si considera un indicatore di letalità. Chi picchia e ferisce una donna in gravidanza manca di empatia, cioè di solidarietà. Il caso di Pozzuoli è inaudito ma non deve meravigliare. Sono certa che non era la prima volta che quella donna si trovava in una situazione di violenza, ma siccome questa è ciclica, è facile cadere nella spirale del perdonismo». Perché una percentuale tanto alta di aggressioni gravi a donne incinte? «La donna resiste in queste situazioni per sei-otto anni, la violenza però inizia con il primo figlio e si manifesta per la prima volta in gravidanza, perché quando interviene un terzo nella relazione la disponibilità della donna ad adattarsi alle richieste del partner diminuisce e un violento vuole imporre le sue regole a oltranza». Una realtà maggiore, legata alla Asl, e una di volontari, nel difficile territorio di Napoli Nord: pochi mezzi e tanta buona volontà. L'associazione Terra viva, che ha chiesto un bene

confiscato alla camorra ad Arzano per poter proseguire il suo lavoro («tra mille difficoltà», informano i responsabili), ha sede a Qualiano e lavora in rete con la Casa protetta di Marinella di Acerra soprattutto sui 6 comuni a nord di Napoli. «Nell'ultimo anno e mezzo - informano la presidente Maria Massaro e la vicepresidente Letizia Di Lauro - abbiamo assistito oltre 100 casi e ci siamo costituiti parte civile in molti procedimenti, due conclusi e riconosciuti dalla Procura Napoli nord. Lavoriamo con 50 operatori: 20 assistenti sociali, 3 sociologhe, 3 consulenti relazionali, 4 penalisti e 3 civilisti, 10 volontari e 6 psicologi, un medico di base, due infermieri. «Nessuna segnalazione ci era arrivata relativamente al brutto episodio di ieri», dice Chiara Cimmino, psicoterapeuta responsabile dello sportello di Pozzuoli di Terra viva. «Abbiamo il caso di una ragazza con un figlio, perseguitata dal partner tossicodipendente che è stato arrestato per violenza nei confronti della suocera - racconta la volontaria che risponde al numero dell'emergenza - Ma i servizi sociali propongono la terapia di coppia che in casi come questo non fa che esasperare la sofferenza».

Luana e Marinella uccise, Carla lotta per la vita

Nuova giornata di violenza contro le donne. E la mamma arsa viva resta gravissima

Altri due omicidi contro le donne a Brescia e a Catania. Intanto resta in rianimazione, intubata e ventilata, Carla Ilenia Caiazzo, la 38enne ricoverata al Centro grandi ustionati dell'ospedale Cardarelli di Napoli per l'orribile violenza subita dal compagno che le ha dato fuoco lunedì mattina al culmine di un litigio per gelosia, in strada a Pozzuoli. La prognosi resterà riservata per diverse settimane in condizioni gravi, ma stazionarie. La donna, all'ottavo mese di gravidanza, ha partorito subito dopo l'arrivo in ospedale.

«Ha il 50% di possibilità di vivere», spiega il primario della terapia intensiva, Genaro Savoia. Le ustioni di terzo grado su metà del corpo hanno colpito il volto, il collo, il torace e la schiena. Difficilmente Carla potrà riavere il suo viso, anche dopo gli interventi chirurgici. «Se tutto andrà bene venerdì vorremmo sottoporla alla prima di innumerevoli operazioni» aggiunge il primario. Sta bene ed è fuori pericolo la piccola Giulia Pia, fatta nascere con cesareo dai medici. Non ha invece chiesto notizie di lei né ha avuto parole di pentimento Paolo Pietropaolo, 40 anni, in carcere a Formia con l'accusa di tentato omicidio premeditato dopo una fuga in autostrada finita contro un guardrail.

Valeria Chianese

Donne aggredite, già 650 casi in 5 anni

di **Raffaele Nespoli**
a pagina 2

I dati del centro antiviolenza

Donne aggredite da partner violenti: 650 casi in 5 anni

NAPOLI Dal 2009 al 2014 sono stati ben 650 i casi di aggressione ai danni di donne e di minori registrati al centro antiviolenza dell'ospedale San Paolo di Napoli. Un numero impressionante se si considera che la maggior parte delle donne e dei minori che subiscono violenza tendono ad evitare di parlarne, figurarsi denunciare. E purtroppo il numero di aggressioni non sembra destinato a diminuire, anzi.

L'aumento dei casi

Sempre guardando al centro antiviolenza dell'ospedale di Fuorigrotta, i casi registrati nel 2015 sono stati 115, e da gennaio 2016 a oggi già (quindi in poco più di un mese) sono stati 10. «La storia di questa giovane mamma di Pozzuoli è scioccante», dice Alessandro Resta, che assieme alla dottoressa Elvira Reale è coordinatore regionale dei centri antiviolenza. «Purtroppo però

non possiamo dire che fatti del genere siano casi isolati. Moltissime donne non denunciano. A volte per paura, a volte per la speranza che tutto possa tornare a posto. Ma non succede mai, spesso queste storie finiscono nel sangue». Motivo per il quale a suo tempo si decise di creare dei centri antiviolenza che potessero non solo raccogliere le denunce, ma anche creare una sorta di percorso protetto. L'iter è quello di procedere con un primo referto che viene modulato sulle lesioni riportate, su quanto riferito dalla vittima, e soprattutto tiene conto anche del referto psicologico. La novità è che questo documento va ad integrare le «carte» fornite dal pronto soccorso, dando modo alle forze dell'ordine e alla magistratura di intraprendere azioni specifiche di tutela. E' proprio da questi centri che sono nate le linee guida regionali sulla violenza di genere e poi il «per-

corso rosa».

Le avvisaglie del rischio

«Quando si pensa alla violenza sulle donne - aggiunge Resta - l'immagine che tutti abbiamo in mente è quella dei lividi e delle ferite orribili che spesso riportano. In questo senso la storia di Carla Ciazio è emblematica, è terribile che lei debba lottare tra la vita e la morte. Mi chiedo se anche nel suo caso non ci fossero state delle avvisaglie, se magari avesse mai avuto il sospetto di poter essere in pericolo». Stando ai dati del centro antiviolenza del San Paolo (che è un po' il punto di riferimento per tutta la città di Napoli) il più delle volte - nel 50 per cento dei casi - ad aggredire è il partner; nel 31 per cento dei casi è l'ex partner e solo nel 19 per cento restante le aggressioni vengono dall'esterno, da sconosciuti. Numeri che purtroppo trovano riscontro anche nella storia di

Carla, anche lei ridotta in fin di vita per aver deciso di troncare la relazione.

Richieste di aiuto

Conclude Resta: «Spero che questa mamma possa riabbracciare la sua bambina e un giorno ritornare a sorridere. Non sarà facile perché le ferite interiori sono le più difficili da guarire. Cicatrici che non si vedono ma che possono segnare a vita le persone. Vorrei che quanto accaduto possa convincere altre donne ad uscire dal tunnel delle violenze. Oltre ai tre centri del pronto soccorso (San Paolo, Loreto Mare e Cardarelli) sul territorio ce ne sono molti altri. Chiedere aiuto è il solo modo per salvarsi la vita».

Raffaele Nespoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMIGRAZIONE, PERCHÉ NAPOLI PUÒ ESSERE UN MODELLO

GIUSEPPE SCOGNAMIGLIO

IL terrorismo scriteriato di Isis minaccia in modo imprevedibile le nostre città, da Parigi a Bruxelles, da Londra a Istanbul. Proviamo a sbarazzarci delle pur legittime paure e facciamo un'analisi scientifica, partendo da dati demografici e socio-economici. La popolazione straniera nell'Unione Europea a 27 paesi ammonta a poco più di 20 milioni di persone, il 4% della popolazione residente.

Il Paese europeo con il maggior numero di stranieri residenti è la Germania, con 7 milioni di persone, a fronte dei quasi 5 milioni residenti nel nostro Paese, che vanta d'altro canto una storia di immigrazione molto più recente.

In Italia gli stranieri rappresentano l'8% della popolazione totale e sono quadruplicati negli ultimi 10 anni, concentrandosi soprattutto nelle regioni del centro-nord.

Sono 190 le nazionalità presenti, di cui la comunità rumena, oltre 1 milione di persone, è la più numerosa.

Nel Comune di Napoli gli stranieri sono meno del 5% dei residenti - poco più di 47 mila, in gran parte originari di paesi dell'Asia e dell'Europa orientale).

Se si analizza poi la popolazione di religione musulmana, in buona parte dotata di regolare cittadinanza del Paese che la ospita, è la Francia a contare il numero più elevato di residenti (5,5 milioni) seguita dalla Germania (4,8 milioni), entrambi comunque più del doppio di quello italiano (2,2 milioni di musulmani).

Appurato quindi che il problema dell'integrazione è molto più sentito negli altri grandi Paesi europei, può essere utile capire come si è organizzata questa popolazione.

Paesi come Francia, Regno Unito e Belgio seguono un modello basato su un elevato livello di urbanizzazione e su una concentrazione in quartieri periferici come le banlieue di Parigi, i quartieri-ghetto di Londra o il famigerato Molembeek di Bruxelles.

Porzioni di territorio che hanno in comune un tasso di disoccupazione giovanile molto alto così come la soglia di povertà, mentre parallelamente il numero di giovani che finisce gli studi è molto più basso rispetto al resto del Paese.

I dati dimostrano che è proprio da queste comunità che origina il pericolo: "foreign fighters".

Si contano infatti al momento oltre 1200 "combattenti di ritorno" provenienti dalla Francia, oltre 700 dal Regno Unito e dalla Germania.

Si tratta in genere di ragazzi e ragazze, immigrati di seconda, terza o addirittura quarta generazione, che rifiutano la cultura occidentale proprio a causa di questo isolamento urbanistico e culturale.

In questo tessuto, i "reclutatori" dell'Isis trovano terreno fertile per la loro propaganda estremista, fornendo a questi giovani senza lavoro, con una cultura medio-bassa e una situazione economico-sociale difficile una Patria e un'identità di cui si sentono privi.

È quindi giusto domandarsi come mai, per fortuna, i Foreign fighters provenienti dall'Italia sono "soltanto" 86.

Probabilmente la popolazione musulmana è da noi meglio integrata ed uno degli indicatori più importanti è il lavoro.

In Italia, infatti, il tasso di occupazione dei cittadini stranieri è - caso unico in Europa - addirittura più alto di quello dei nativi.

Ed il fenomeno è ancora più rilevante al centro-sud, dove una recente ricerca della Fondazione Leone Moressa ha rivelato che il tasso di precarietà sociale, inversamente proporzionale al livello di integrazione, è a Bologna quasi doppio rispetto a quello di Napoli.

In altre parole, il «rischio banlieue» è più elevato nelle ricche città del nord Centro-Nord che al Sud e non a caso il numero di "foreign fighters" provenienti dalle regioni meridionali è minimo.

Il sociologo Domenico De Masi ci spiega questo dato solo all'apparenza sorprendente: «L'immigrato al Sud si integra non perché sta meglio ma perché i meridionali

stanno peggio, è povero fra i poveri. In un'economia marginale, lo sfruttamento diventa poi la sua integrazione».

Ed infatti i lavoratori immigrati residenti a Napoli guadagnano in media 708 euro netti al mese, cifra molo vicina a quella degli italiani, frutto della media tra redditi dei cinesi (870 euro) e degli srilankesi (557 euro).

Ben venga quindi che l'Italia non stia seguendo il modello di ghettizzazione della popolazione seguito in passato da Francia, Belgio ed UK, soprattutto per la comunità di religione musulmana.

Ancora una volta, in qualsiasi latitudine, l'inclusione è il segreto di un'integrazione di successo. La diplomazia e i militari hanno il dovere di contribuire a isolare e sconfiggere lo Stato Islamico in Siria e Irak.

Ma la politica nazionale deve studiare formule di integrazione degli stranieri presenti nelle nostre città più convincenti di quelle sperimentate nelle periferie delle grandi città mitteleuropee. È un compito necessario.

E forse, il modello delle città del Sud Italia può essere esportato con maggiori probabilità di successo.

Ripartendo dall'analisi di De Masi, non mi pare che il modello Napoli sia stato programmato e, tuttavia, con i dovuti approfondimenti e adattamenti, suggerisce un concetto banale.

Il concetto è questo: bisogna avere politiche proattive di inserimento, fin dall'educazione primaria, che consentano di vivere il fenomeno immigratorio come un valore sia dalle nostre comunità che dalle nostre imprese.

L'autore è direttore della rivista eastwest e membro del Board de L'Altra Napoli

Gioco d'azzardo a Caserta

Pasquale Iorio
pasquale.iorio3@tin.it

In un recente articolo Antonio M. Mira ha ben documentato i dati allarmanti di un mercato dell'azzardo in continua crescita a livello nazionale e locale, con effetti devastanti sul piano sociale (economia illegale) e psicologico (dipendenze patologiche, che colpiscono i soggetti più deboli: donne, giovani, anziani ed immigrati). Si calcola che nel 2015 gli italiani avranno speso 88 miliardi contro gli 84,5 del 2014, ritornando così, dopo due anni di calo, alla cifra record del 2012 quando si giunse a 88,5 miliardi. Anno record dopo una crescita galoppante (basti ricordare che nel 2000 si era ad appena 14 miliardi) e senza paragoni in Europa. So-

no, infatti, ben 340.785 le "macchinette" attualmente in esercizio in bar e altre sale, oltre a 34.077 "parcheeggiate" in magazzino. Nei confronti dei discutibili provvedimenti che il governo intende inserire nella legge di Stabilità, Armando Zappolini, portavoce della campagna "Mettiamoci in gioco", parla di «proposte inaccettabili. Vista la grave crisi finanziaria in cui versano tanti enti locali - accusa - l'offerta dell'azzardo crescerebbe senza alcun dubbio, mentre siamo tutti d'accordo sul fatto che, già oggi, si è passato il segno. Chiediamo, dunque, al Parlamento e ai partiti di rigettare tali proposte, che favoriscono solo la lobby dell'azzardo, cercando di comprarsi l'appoggio dei Comuni, senza tenere in minimo conto l'interesse dei citta-

dini». In questo scenario la provincia di Caserta ha il triste primato dei maggiori incrementi in termini di volume di affari legati all'azzardo e nuove slot machines nei locali di ogni tipo: basta osservare della crescita quotidiana di sale gioco e centri scommesse nelle nostre città. Tutto avviene sotto gli occhi distratti della politica e delle istituzioni. Per scuotere l'opinione pubblica la rete "Mettiamoci in gioco" da alcuni mesi ha deciso di lanciare una vera e propria campagna di allarme e di sensibilizzazione dei cittadini, a partire dalle famiglie e dalle scuole. Per fortuna stanno emergendo delle buone pratiche con alcuni comuni (come quello di Caserta) che hanno deliberato l'adesione al Manifesto nazionale dei sindaci e di Napoli che ha va-

rato uno dei primi regolamenti in materia. Esemplare è anche il progetto formativo, di accoglienza e di cura Game Over (con una apposito sportello), messo in atto dalla associazione leo Onlus, con un finanziamento della Fondazione con il Sud. In questo quadro, il Pts Casertano ha deciso di scendere in campo con diverse iniziative, con l'organizzazione di una intera giornata mercoledì 3 febbraio, oggi, come avvio di una grande campagna di mobilitazione sul tema: "L'azzardo non è un gioco". In tale occasione saranno protagoniste le scuole e gli studenti del liceo Manzoni e Itis Giordani, che di mattina al Duel Village assisteranno alla presentazione del film-documentario "Vivere alla grande", del giovane regista pugliese Fabio Leli.

Tre condizioni per la sanità

Franco Verde

segr.napoli@anaao.it

L'elevata migrazione sanitaria, le lunghe liste d'attesa in campo oncologico possono essere migliorate. In Campania esistono eccellenze professionali, alle quali fanno da contrappeso negativo, vistosi limiti nell'organizzazione sanitaria: la presenza del commissario Polimeni in Regione e del dottor Lodato quale commissario al Pascale può aprire una nuova pagina per una graduale e costante inversione di tendenza a tre condizioni:

- 1) Individuazione e rafforzamento del Pascale quale Hub dell'assistenza oncologica;
- 2) istituzione di una vera rete oncologica;
- 3) azione decisoria in campo

oncologico imperniata su scelte tecniche, equilibrate e coinvolgenti.

1. A causa di gravi carenze organiche soprattutto di infermieri, O.s.a., tecnici dei servizi ed anche medici (in misura minore) oggi al Pascale le camere operatorie chiudono alle ore 15 e lo stesso avviene per gli ambulatori e la radioterapia. Se l'obiettivo è migliorare l'assistenza oncologica per ridurre liste d'attesa e migrazione, si rende necessario che la Regione autorizzi, con grande velocità, un numero di assunzioni assolutamente prioritarie per le figure su indicate, al fine di utilizzare le camere operatorie almeno 12 ore al giorno e ridurre le liste d'attesa per gli ambulatori e la radioterapia. Altrettanto importante è la rivisitazione

**Ai due commissari
si presenta un compito
arduo ma molto
affascinante
dell'atto aziendale.**

2. La rete oncologica, da anni tutti la vogliono ma non si realizza. Il motivo principale è legato alla scarsa coesione e collaborazione tra gli operatori nonché ai limiti di una politica debole che - prigioniera del consenso - non ha mai avuto il coraggio di attivarla. Come capovolgere questa situazione? Passando dallo schema di "chi fa cosa" allo schema di "cosa serve ai cittadini in termini di prevenzione cura e riabilitazione oncologica".

3. Ai due commissari si presenta un compito arduo ma affascinante. In Campania esistono

professionalità eccellenti ma anche limiti organizzativi, resistenze, interessi consolidati, gelosie professionali e burocratismi, autoreferenzialità e scarsa meritocrazia. Non è semplice: essi hanno certamente le idee chiare ma per loro l'augurio è che la politica li lasci lavorare in pace.